ANNO XXV / NUOVA SERIE / N. 17 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

★ Lunedì 23 maggio 1977 / Lire 200 (arretrati L. 400)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Si estendono a tutt'Italia le indagini sul clamoroso caso dei falsi De Chirico

Le «croste» venivano messe in circolazione con tanto di timbro notarile che ne attestava l'«autenticità». Decine di persone coinvolte nell'inchiesta: alcune, però, sono già date per irreperibili. (A PAGINA 5)

In settimana il CC socialista e la Direzione democristiana

I colloqui bilaterali tra la DC e i partiti nella fase conclusiva

Andreotti prospetta un ulteriore periodo di astensioni - Timori e riserve del PRI e del PSDI sui contenuti programmatici e sulle garanzie politiche

Responsabilità comuni

Nessuna indulgenza può essere consentita verso chi ha intrapreso e conduce le trattative in corso fra i partiti democratici con l'intento di trascinarle per le lunghe, di sfilacciarle o, ancora peggio, con l'inconfessato proposito di agire per ostacolarle, sabotarle e portarle al fallimento. Lo abbiamo detto fin dal primo momento, fin da quando ha preso consistenza questa nuova e delicatissima fase delle vicende politiche conseguenti al 20 giugno.

In particolare abbiamo ricordato alla Democrazia Cristiana che i tempi del confronto e delle scelte politiche devono essere i tempi di un Paese investito da una profonda crisi economico-sociale, inquieto, da troppo tempo sottoposto alla tensione che nasce da una strategia nemica delle istituzioni democratiche e dello Stato repubblicano; a imporsi, ed essere rispettati, devono essere i tempi richiesti dal Paese e non quelli desiderati da un partito.

E' una esigenza, questa, che non siamo stati i soli ad avvertire e ad esprimere con energia: lo hanno fatto tutti i partiti che, con il loro atteggiamento in sede parlamentare, hanno consentito la nascita e la vita del governo attualmente in carica. Ancora ieri i giornali davano notizia di preoccupazioni in tal senso manifestate dal presidente del PRI Ugo La Malfa. E' dunque giusto che le forze politiche, la stampa e la pubblica opinione vigilino ed esercitino la loro pressione perchè tale esigenza venga rispettata.

La nostra assoluta fermezza su questo punto ci consente di aggiungere — senza che nascano equivoci — che non sempre osservatori politici e giornalistici sembrano però cogliere la portata delle questioni oggetto degli incontri, delle discussioni e delle trattative fra i partiti. Già i problemi precisi che vengono esaminati (dalla economia all'ordine pubblico, al funzionamento dello Stato, per citarne alcuni) riguardano gli aspetti più critici della situazione italiana e il modo di affrontarli e superarli. Ma, ancor più gli incontri e le trattative sono importanti e impegnativi perchè dal loro andamento e dalla loro conclusione dipende in buona misura una scelta decisiva per le sorti immediate dell'Italia: se a prevalere sarà una volontà di impegno concorde, una solidarietà democratica, un programma di risanamento civile e di rinnovamento economico sociale o se invece si affermeranno gli egoismi di potere e le tradizionali incrostazioni corporative provocando una divaricazione e una scissione letale per la democrazia e la nazione.

Questa, al di là delle formule, è la sostanza: che impegna la responsabilità di tutte le forze politiche democratiche. Se grande è la responsabilità dei partiti che raccolgono il voto di ampie porzioni dell'elettorato, essenziale è anche l'apporto di altri partiti. E ciò perchè le scelte programmatiche e le prospettive politiche richiedono, per essere adeguate, una salda intesa fra le forze della sinistra e la partecipazione attiva e diretta di tutte le forze democratiche. D'altra parte la gravità della crisi e la entità dell'opera di rinnovamento non consentono a nessuno di trovare alibi per sottrarsi alla assunzione di responsabilità.

Alla necessità di mettere al primo posto le esigenze del Paese noi abbiamo ispirato e ispiriamo la nostra azione di partito anche in questa fase delicatissima: il nostro auspicio è che tutti sappiano fare, in questo spirito, le loro parte.

★

ROMA — La settimana appena iniziata segnerà la conclusione degli incontri bilaterali a carattere politico-panoramico fra la DC e i partiti della «non sfiducia» e quindi la puntualizzazione, da parte degli stessi partiti, del proprio giudizio sul confronto finora sviluppato con le conseguenti scelte di condotta ulteriore. Il calendario prevede che tra martedì e mercoledì la delegazione democristiana si incontrerà, nell'ordine, con i liberali, i socialdemocratici e i repubblicani. Questi colloqui rivestono un certo interesse a causa delle posizioni critiche che questi partiti hanno assunto sui modi e sui contenuti dell'iniziativa democristiana. In definitiva si tratterà di vedere se essi risulteranno soddisfatti nel quadro di riferimento programmatico e del tipo di rapporti politici che la DC si ripromette di esercitare per la sua gestione.

I primi a condurre un esame d'assieme dell'attuale fase politica, in stretto collegamento con l'esatta definizione della propria linea, saranno i socialisti, che riuniranno il loro comitato centrale fra mercoledì e venerdì. Si conoscono gli elementi di tensione che si sono prodotti ultimamente nel PSI e che si riferiscono sia all'interpretazione generale della linea su cui si determinò l'anno scorso la maggioranza, sia alla concreta condotta politica dell'ultimo periodo, specie dopo che la DC ha assunto la diretta iniziativa di confrontarsi con gli altri partiti. In termini ravvicinati — secondo quanto si può desumere dall'editoriale di ieri dell'*Avanti!* — i socialisti intendono verificare se esistano le condizioni per andare ad un rapido incontro collegiale dei partiti che sanzioni contenuti e caratteri di un accordo o, in assenza di questa possibilità, se prevedere ulteriori iniziative. Sullo sfondo di questa questione dei tempi, s'intravedono anche altri elementi, come quello riproposto da Craxi di an-

e. ro.

SEGUE IN ULTIMA

Concluso da Ingrao il seminario di Albinea

La riforma dello Stato nel progetto del PCI

Il contributo di tutte le forze alla trasformazione della società - Gli elementi centrali del processo per lo sviluppo - Le relazioni presentate da Perna, D'Albergo e Occhetto

DALL'INVIATO

ALBINEA — Il Paese sta vivendo uno dei momenti più difficili della sua storia recente. In una situazione grave di crisi sociale ed economica, forze eversive stanno portando un attacco diretto allo Stato, alle istituzioni democratiche nate dalla Resistenza. E lo Stato rivela una incapacità spesso drammatica a fronteggiare la dimensione acuta e sempre più complessa dei problemi che investono l'intera società italiana. Ebbene, se così stanno le cose, proporre oggi un progetto di trasformazione di questa società non è forse una fuga in avanti, addirittura una utopia?

La risposta che i comunisti danno a questi interrogativi è no. Si tratta anzi della sola concreta e realistica alternativa alla degradazione, alle minacce di involuzione autoritarie che diversamente si intravvedono in fondo alla crisi. O affrontando i problemi urgenti di oggi si avvia un processo profondo di rinnovamento democratico nella direzione del socialismo, o per l'Italia si prospettano giorni oscuri.

Le linee, le direzioni di marcia, già alcuni contenuti precisi di un tale processo di rinnovamento sono emersi con chiarezza al seminario su «Stato e progetto di trasformazione della società italiana» promosso dalla sezione centrale scuole di partito. Sono state tre giornate dense di lavoro, aperte dalle relazioni di Edoardo Perna, presidente del gruppo comunista del Senato, del professore Salvatore D'Albergo, di Achille Occhetto, della Direzione del PCI e concluse questo pomeriggio — presente anche il compagno Aldo Tortorella, della Direzione del partito — da un ampio e penetrante intervento del compagno Pietro Ingrao.

Ingrao ha ricondotto la sua analisi dei processi economici e politici (la carta dell'inflazione giocata dai gruppi capitalistici per respingere indietro la classe operaia, la tenuta sostanziale del sindacato, grazie anche alla forza del movimento operaio nel suo insieme ed al quadro politico nuovo apertosi col voto del 20 giugno) ad una questione essenziale: quella dello sviluppo delle forze produttive. Ciò chiama in causa la qualità dell'espansione economica necessaria a garantire questo sviluppo, e quindi il ruolo complessivo di direzione da parte dello Stato, lo Stato che occorre costruire nel rinnovamento. Un compito che spetta ai partiti, al «sistema» dei partiti su cui si fonda (come già aveva detto Perna nella sua relazione) la peculiarità della democrazia italiana così come è disegnata dalla Costituzione. La trasformazione di cui vi è bisogno nel nostro Paese deve avvenire grazie all'apporto, al contributo di forze sociali e culturali che si riconoscono in diverse formazioni politiche, ciascuna «sotto le proprie bandiere».

Occorre cioè tornare, nei modi imposti dai problemi e dalla situazione di oggi a quel grande patto unitario che rese possibile il riscatto nazionale conquistato dalla Resistenza. Ingrao si è collegato qui alla parte conclusiva della relazione di Perna che aveva aperto il seminario con una ampia ricognizione storico-politica del trentennio democratico.

Perna ha sostenuto che malgrado i limiti, gli errori, la impreparazione stessa iniziale delle forze di sinistra, nella Carta costituzionale elaborata negli anni '46-'47 si ritrovano le basi di una concezione nuova della sovranità popolare, il riconoscimento dell'esigenza di una dinamica sociale e di una modifica della gerarchia della pubblica amministrazione, indicando alcuni precisi traguardi: finalizzare l'azione pubblica.

Come tali premesse, specie sul terreno economico sociale, non siano state portate ad attuazione, per responsabilità primarie dei gruppi dirigenti democristiani, costituisce una delle cause della grave crisi attuale, con i pericoli presenti di vederla sfociare in una crisi di regime. Su questi aspetti ha puntato l'analisi il compagno D'Albergo. La sua relazione ha affrontato il ruolo dello Stato nei processi economici, il suo peso crescente e d'altro canto la frantumazione corporativa e tecnocratica cui la gestione democristiana ha condotto. Si tratta ora di esprimere una capacità di direzione politica

Mario Passi

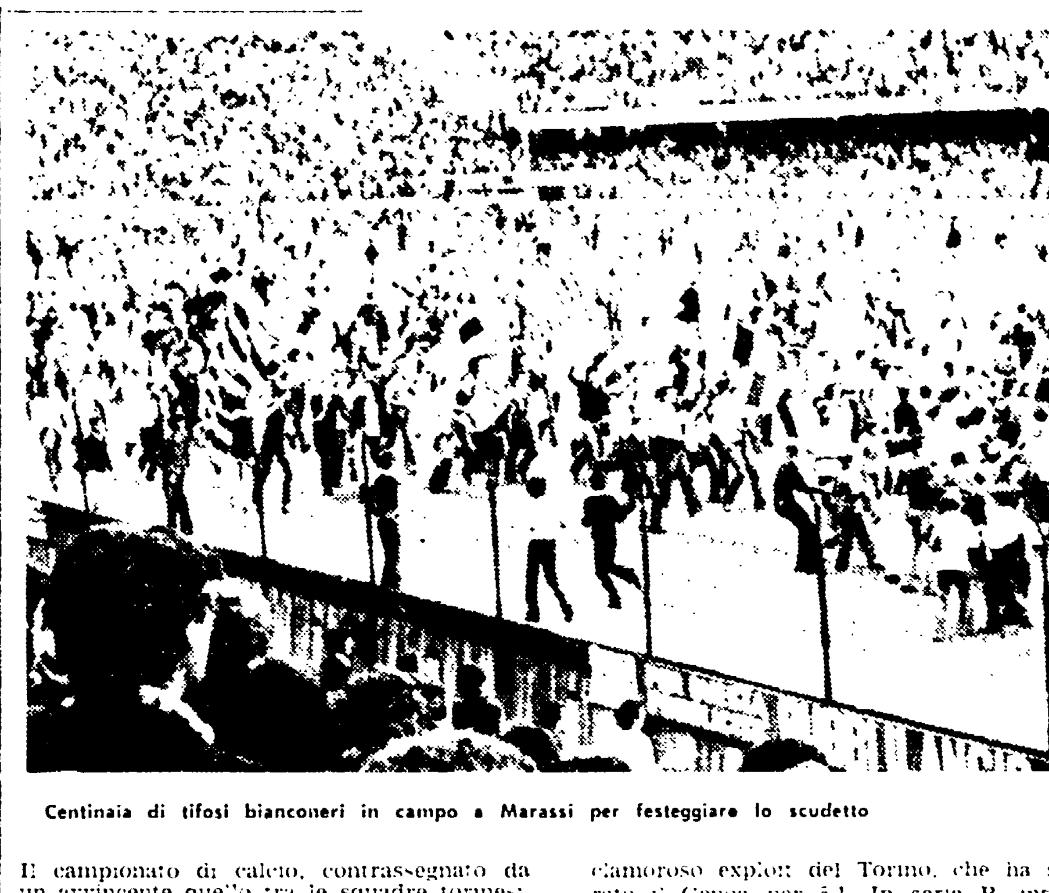
SEGUE IN ULTIMA

Morto il neofascista Vivirito, coinvolto nell'assassinio dell'orefice milanese

MILANO — E' morto l'altra sera Salvatore Vivirito, il neofascista coinvolto nei fatti di Pian di Rascino e nell'attività eversiva del Mar-Fumagalli, e rimasto ferito giovedì scorso mentre, con un complice, assaltava una oreficeria milanese. Il proprietario era rimasto ucciso; la moglie gravemente ferita. Nella mattinata di sabato Vivirito era stato operato: il proiettile estratto proveniva da una pistola «38 special» come quella usata dal gioielliere nel disperato tentativo di difesa. Pare che il decesso sia sopravvenuto per complicazioni renali. Con la morte di Vivirito, gli inquirenti, che stavano tentando di risalire a quella che ritengono una banda fascista dedita alla criminalità comune, temono che le indagini dovranno subire una battuta d'arresto. (A PAGINA 2)

Alla Juventus lo scudetto dopo il successo in Coppa Uefa

La squadra torinese campione d'Italia per la diciassettesima volta - In serie B, con Cesena e Catanzaro, retrocede la Sampdoria Inutile exploit del Torino: 5-1 con il Genoa



Centinaia di tifosi bianconeri in campo a Marassi per festeggiare lo scudetto

Il campionato di calcio, contrassegnato da un avvincente duello tra le squadre torinesi, è terminato con il successo della Juventus, che ha così trionfalmente concluso una settimana durante la quale aveva già conquistato la Coppa UEFA. Per assicurarsi lo scudetto la Juventus ha dovuto battere la Sampdoria, sbloccando il risultato, in parità alla fine del primo tempo, al 16' della ripresa con un gol di Bettega. Il raddoppio è venuto a 7 minuti dal termine ad opera di Boninsegna. A nulla è valso dunque il clamoroso exploit del Torino, che ha superato il Genoa per 5-1. In serie B, insieme con il Cesena e il Catanzaro, retrocede anche la Sampdoria. Alle spalle della Juventus e del Torino si sono classificate Fiorentina, Inter, Lazio, Perugia e Napoli. Conclusione in bellezza per il Milan, che ha ritrovato Rivera, autore di una doppietta contro il Cesena. Nella serie B il Monza è solo in testa alla classifica.

(NELLE PAGINE SPORTIVE)

PER IL REATO DI APPROPRIAZIONE INDEBITA AGGRAVATA

Arrestato a Roma Cazzaniga ex presidente della ESSO

L'operazione eseguita ieri mattina dopo una notte di appostamento - Il petroliere settantenne sfuggì nel 1974 a un altro mandato di cattura riparando negli USA - Quaranta miliardi ai partiti del centro-sinistra in cambio di favori all'Unione petrolifera - Dello scandalo tornerà ad occuparsi fra giorni l'Inquirente

ROMA — Vincenzo Cazzaniga, ex presidente della «ESSO Standard» italiana è stato arrestato ieri mattina a Roma nella sua lussuosa villa nei pressi delle mura latine. Il petroliere, settantenne, aveva già la sera precedente fatto dire agli agenti inviati dal vice questore Ilario Rossi, dirigente al palazzo di Giustizia, che non era in casa. Ma dopo l'attesa di una intera notte, alla fine la polizia l'ha spuntata. Dopo un breve tergiversare del cameriere, Cazzaniga si è fatto avanti in vestaglia: «Va bene, sono qui», ha detto agli agenti, poi è salito al primo piano della sua abitazione, si è cambiato, si è lasciato mettere le manette ai polsi. Adesso è a Regina Coeli.

Il mandato di cattura, spiccato dal dottor Amoruso della prima Sezione istruttoria della Corte d'Appello, parla di appropriazione indebita aggravata e falsità in bilancio: un lungo dossier di quaranta pagine specifica le accuse al Cazzaniga che, come si ricorderà, aveva già nel febbraio 1974 ricevuto un mandato di cattura in seguito revocato dopo una sua fuga negli USA.

Al centro della vicenda giudiziaria, lo scandalo petrolifero del quale l'8 giugno prossimo tornerà ad occuparsi la commissione parlamentare Inquirente. Quaranta miliardi, tra il '67 e il '73, sarebbero il prezzo della corruzione: la somma — elargita dalla ESSO e dalla RASIOM — avrebbe dovuto servire per «oliare» alcuni partiti di governo in cambio di provvedimenti a favore dell'Unione petrolifera dopo la chiusura del canale di Suez.

Lo scandalo era scoppiato nel dicembre del '73, quando il pretore di Genova ordinò una inchiesta sul commercio dei prodotti petroliferi. In sostanza, il «giro» della corruzione copre un arco di tempo che va dal '67 al '73, e vede attualmente implicati una serie di ministri: Ferrari Aggradi, Bosco, Valsecchi, Preti e Ferri. Gli atti dell'inchiesta, condotta dai pretori Sansa, Almerighi e Bruno, vennero inviati nel febbraio '74 alla commissione Inquirente. Nello stesso periodo, il mandato di cattura, che era stato spiccato per Vincenzo Cazzaniga, venne revocato. Assieme a lui, sono sotto inchiesta i nomi di altri petrolieri e industriali, come Giovanni Theodoli, Nicolò Pignatelli, Giuseppe Arcaini e Vitantonio Di Cagno. Questi almeno i più importanti ma si sa che tra i fascicoli della Inquirente circolano chiamate di correo per quasi novanta persone.

A quanto è dato sapere, nell'ordine di cattura contro Vincenzo Cazzaniga si parlerebbe esplicitamente di una «frode» compiuta dall'ex presidente della ESSO ai danni dell'Unione petrolifera. Egli avrebbe falsificato bilanci di azienda per foraggiare se stesso e i partiti del centro-sinistra cui, a quel tempo, si richiedevano misure di favore per i prodotti petroliferi (tra l'altro, il pagamento differito dell'imposta di fabbricazione e di quella generale sull'entrata, come anche la modifica del regime fiscale di alcune materie).

Già sabato sera, il dottor Amoruso aveva consegnato lo ordine di cattura nelle mani del dirigente del commissariato di PS a Palazzo di Giustizia, il vicequestore Ilario Rossi. E poco dopo, una vettura della questura romana si era recata nella lussuosa villa di Cazzaniga, in via Latina n. 8, per procedere all'arresto. Dopo aver bussato alla porta di ingresso, gli agenti si erano sentiti dire dal cameriere: «Il signore non è in casa». L'abitazione è stata sorvegliata per tutta la notte, fin quando alle 10 di mattina del giorno dopo, la polizia è tornata a farsi sentire. Questa volta l'ex presidente della ESSO si è fatto attendere solo pochi minuti. Seminascosto dal cameriere, è apparso in vestaglia, non molto sorpreso della visita: «Va bene, va bene, sono qui», ha detto, ed in meno di un quarto d'ora si è presentato, vestito di tutto punto, per andare a prendere posto in una cella del carcere di Regina Coeli.

Commosso ritorno della «Pasionaria» fra la sua gente nel Paese Basco

La Ibarruri e Carrillo parlano a Bilbao

«Sono emozionata, stordita, ho aspettato questo momento con ansia per quarant'anni. Ho desiderato con tutta l'anima di tornare in Viscaya» - Ferma polemica del segretario generale del PCE con l'estremismo separatista

DALL'INVIATO

BILBAO — Dolores Ibarruri — che tornava a parlare in pubblico in Spagna per la prima volta dopo 40 anni — e Santiago Carrillo hanno partecipato ieri mattina a quello che per giudizio unanime e considerato il più grande comizio che si sia svolto in Biscaglia dagli anni della guerra civile. Le tre sale comunicanti del Palazzo delle Esposizioni di Bilbao contengono trentamila persone ed erano stracolme; altre migliaia erano fuori. Trentamila può sembrare una cifra non eccessiva, ma se si considera che Bilbao ha solo 380.000 abitanti, questo è stato l'equivalente di un comizio romano o milanese con duecentomila persone e la cifra assume tanto maggior rilievo se si considera che oggi il Paese Basco è politicamente la zona più tormentata, più confusa del Paese.

La manifestazione stessa è stata in qualche modo testimone di queste lacerazioni. Il compagno Ramon e Ormaszabal, segretario del PC di Euzkadi (Paese Basco) ha duramente polemizzato con alcuni militanti dell'estrema sinistra che lo avevano disapprovato quando egli aveva sollecitato i presenti a ricordare i cinque caduti della scorsa settimana, ma anche — insieme ad essi — il poliziotto ucciso dall'ETA, un contadino valenciano costretto ad arruolarsi nella polizia dalla stessa miseria e dalla stessa violenza di Stato che colpisce il popolo basco: testimonianza di una lotta che riguarda tutta la Spagna, non le singole nazionalità.

Il tema è stato ripreso, poco dopo, da Santiago Carrillo che — continuando ad essere senza voce — ha pronunciato poche parole, ma con estrema energia: i comunisti spagnoli non si lasciano intimidire nè dal potere nè dalla contestazione degli estremisti: hanno conquistato la legalità non scendendo a compromessi, ma pagando più di ogni altro, senza eccezione, in sangue ed in galera e se oggi vogliono innalzare la bandiera della pace, [illegible] hanno più di ogni altro i titoli per farlo.

Carrillo, accennando alle forze che mirano a dividere il Paese Basco dalla Spagna, ha affermato che queste forze sembrano aver dimenticato che il più grande separatista della storia del Paese è stato proprio Franco, che non solo ha separato i baschi dalla Spagna, ma ha separato la Spagna dal mondo. Quindi, ha concluso Carrillo, i comunisti daranno ogni appoggio alla lotta del popolo di Euzkadi per il riconoscimento dei suoi diritti, ma insieme sollecitaranno sempre a ricordare che sulla Spagna continuano ad incombere i pericoli di un colpo di Stato, per cui il primo impegno delle forze democratiche deve essere quello di evitare ogni pretesto che in qualsiasi modo possa essere sfruttato dalla reazione.

Vedremo dopo a cosa si riferivano le ferme parole di Carrillo: ora resta da dire che la manifestazione è stata chiusa [illegible] di Dolores Ibarruri, evidentemente emozionata nel ritrovarsi di fronte ai «suoi» compagni, quelli della sua terra. Dolores Ibarruri ha detto che la cosa che più l'ha colpita, rientrando in Spagna, è stata la violenza delle ingiurie contro l'URSS e i Paesi socialisti: lei ha vissuto in questi Paesi per quasi 40 anni e si considera a disposizione dei compagni per raccontare la verità, esaltante o dolorosa che sia.

Dolores Ibarruri ha parlato con voce ferma, ma in preda all'evidente emozione che non riesce a nascondere da quando è tornata in Euzkadi. Era giunta all'aeroporto di Bilbao, dove era attesa dal compagno

Kino Marzullo

SEGUE IN ULTIMA

Un confronto rassicurante?

Non sono un tecnico, e nemmeno un tifoso, bensì un semplice osservatore di costume che si serve anche dello sport, che in genere le categorie intellettuali scartano come poco significante: come tale — quando mi è stato chiesto questo consuntivo non strettamente calcistico — mi sono interessato per prima cosa a un fenomeno quantitativo. Alle partite, c'è andata molta gente. Da quanto assicurano le statistiche, è stato un campionato che ha battuto, più volte, i record d'incasso. Che segno è? Positivo, negativo? Dobbiamo prenderlo per un'ulteriore e qualunquistica degenerazione del gusto, per un'irresponsabile evasione, o piuttosto come prova che la massa, a dispetto di chi non sa vederla che in un'ebollizione di angosce e paure, riesce ancora a sentire la chiamata, elementare e rallegrante, del gioco? Io sono tra quelli per cui il gusto di giocare, e veder giocare, scongiura la schizofrenia. E ritengo che il proverbio «Ogni gioco dura poco» valga, in specie per le dittature (anche dei nostri cattivi pensieri). Di conseguenza, propendo per la seconda soluzione. Che il campionato abbia avuto, anzitutto, un successo di presenze — benchè in testa alla classifica si sia prodotto il congelamento di una bipolarità, Torino-Juventus, che ha congelato a sua volta la competizione delle squadre intermedie — significa che l'Italia ha un sistema popolare in cui è ancora possibile una disposizione d'animo peraltro che non siano il lugubre o il tragico.

Significa, ancor più, che sopravvive dall'interno una spinta allo stare insieme, non per induzione nevrotica, sobillata o sobillante, ma per il piacere di godersi un pomeriggio di domenica: e vorrei che molti letterati vedessero con i loro occhi, come facevano poeti come Gatto e Pasolini — il quale, non dimentichiamolo sulla bara aveva una maglia di calciatore — cos'è uno stadio di centomila persone, che potenziale umano sprigiona. So bene che, argomentando dei nostri destini, gli intellettuali sono tentati ad arrampicarsi sugli specchi dei massimi sistemi, facendo a gara per dimostrare chi è più intelligente e profeta e — Cristo direbbe — maestro di scrittura (purtroppo il pasolinismo ha lasciato un brutto lascito: il vezzo della sua imitazione). Parlare quindi dell'efficacia spiritualmente terapeutica di centomila insieme in un pomeriggio sportivo, potrà sembrare a molti scandaloso. Non me ne importa. Perchè c'è più verità qui, nell'evidenza di questo fenomeno naturale, che nelle pur suggestive argomentazioni con cui i nostri cervelli più insigni stanno decidendo se essere pessimisti o ottimisti. E consideriamo un altro aspetto. Mentre il teppismo di piazza è degenerato, fino a diventare [illegible] innescata in qualunque tipo di assembramento, e lo stare insieme ha in genere questa cappa di tragedia, durante l'ultimo campionato il teppismo degli stadi si è ridotto. Sto scrivendo un pezzo "rassicurante"? Certo, e vorrei lo fosse in modo provocatorio. In realtà, sto [illegible] mente rendendo atto a [illegible] gioco, a una precisa [illegible] che è esistita, d'aver svolto bene il suo ruolo [illegible] in un contesto [illegible]. Altre annotazioni. Con [illegible] retorica ancora circolante e che non si vergogna di sventolare decadute bandiere, si era persino rassegnati a mettere nel cassetto, senza ristosi drammi, uno stendardo insigne, quello del Milan. E per molte settimane, prospettando la possibile discesa di questa squadra in serie B, la gran parte ha accettato serenamente di parlar male di Garibaldi (con il che non mi riferisco solo a Rivera, o al suo «Mazzini» Nereo Rocco, ma a una mentalità che fino a ieri appariva tetragona).

Qualcuno potrebbe obiettare che tale rassegnazione alle beghe interne del Milan, e ai colpi di testa dei suoi primattori, può essere vista nel rovescio della medaglia, cioè considerata una delle conseguenze «paradossalmente positive» dell'assuefazione ai cattivi governi che inflazionano i settori della nostra nazione. Comunque sia, il Milan non è stato l'unico caso di vecchia gloria decaduta nel corso del campionato. Ne abbiamo avuto un altro, individuale, anche più sintomatico. Un campione come Riva è uscito di scena civilmente e senza fare storie, con la rassegnazione della radice che hanno i contadini della sua terra, i quali riconoscono il momento, e vi obbediscono con fatalismo primordiale, come gli elefanti. E' un altro aspetto che apparirà banale a chi svuota di significato la vicenda sportiva. Ma consentitemi di ripetere che quello di Riva resta un bel caso umano, vista la degenerata e degenerante mitologia della poltrona, che induce tanti titolari ad arrendersi solo di fronte alla morte. La vera pornografia che io conosco, non consiste tanto nel vedere cattive immagini, quanto nelle cecità di certi uomini pubblici che lasciano vedere pubblicamente i loro lati peggiori, che non riescono a riconoscere e che impongono agli altri come una tangente da pagare. Ecco, Riva non l'ha fatto. Non potremmo ricordare di lui alcuna esibizione penosa. Con questo campionato, inoltre, è finito il messicanismo. E' stato un fenomeno importante, il riflesso calcistico dei sintomi, fasti e nefasti, della nostra era consumistica. I protagonisti del secondo posto ai mondiali del Messico, giocatori (da Mazzola a Rivera a Domenghini) e no, forse scompariranno dagli stadi: e la gran parte degli sportivi si [illegible] a raccontare, ai [illegible] piccoli, la favola di alcuni giorni e notti in cui hanno creduto sul serio d'avere [illegible] in mano mentre, sul campo dell'Azteca, assumeva [illegible] dinamismo agonistico, [illegible] elementare, non solo le [illegible] del consumi[illegible] ma anche le illusioni e [illegible] beatitudini di un benessere che allora pareva intramontabile. Gianni bifronti, cioè simboli essi stessi di qualcosa di giusto e d'ingiusto, di conquiste e di sconfitte, i «messicani» lasciano nostalgie e rammarichi soprattutto nelle generazioni medie. Ricordandoli, in futuro li useremo magari come esorcismi, come ci capita di fare con Meazza e Piola, pensando agli anni Trenta. Ecco, di cambiato c'è questo. Che mai più oggi potrebbe verificarsi, per le strade italiane, una manifestazione notturna del tipo di quella che, da Nord a Sud, salutò la nostra vittoria contro la Germania. I clacson suonati per ore, le bandiere sventolate dai finestrini delle automobili. Meglio? Peggio? Chissà.

Ha vinto la Juventus. E in me, come del resto in molti che pure non sono tifosi granata, resta un imprecisabile dispiacere. Mi chiedo perchè. E non so rispondere con precisione, pur sapendo perfettamente che si tratta di uno stato d'animo che prescinde sia dalle due squadre, sia dal calcio stesso. La Juventus mi è simpatica e ho amici tra chi si occupa del suo andamento. Ma forse il Torino, per il suo ruolo occasionale, ha trasferito in sè la nascosta vocazione delle classi subalterne (anche se socialmente sparite, psicologicamente tuttora esistenti) a parteggiare per l'altro, il più debole, magari più debole solo a cospetto della legge elitaria della storia. Con la Juventus, vincono le buone regole della vittoria. Vince il privilegio di certe situazioni, anche se questo ben poco toglie alla bravura degli undici giocatori. E col Torino, pur eminente capitale del Nord, perdono un po' anche le squadre del Sud, che hanno giocato in questo campionato con molta nobiltà; perdono in quanto, insieme, rientravano nella dimensione della sfida al mito da abbattere. E' stato un gioco. Un gioco, s'è detto, che a nostro parere ha scongiurato qualche dramma. E' logico quindi dire ai perdenti: non facciamone un dramma.

Alberto Bevilacqua